

La soggettivazione come processo di instaurazione di un Io autonomo: dall'eredità di Winnicott ai nuovi sviluppi

Il titolo del lavoro di questa sera è “La soggettivazione come processo di instaurazione di un *Io* autonomo: dall'eredità di Winnicott ai nuovi sviluppi”.

I due testi scelti per svolgere questo argomento sono: “La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile” di Donald Winnicott e “Dinamiche adolescenziali nelle analisi degli adulti e riapertura del processo di soggettivazione” di Irene Ruggiero.

Nel preparare questa cornice e dopo avere letto i due articoli, si è ritenuto utile e necessario fare una brevissima sintesi dell'evoluzione storica del concetto di Sé e di come il concetto di soggettivazione si innesti su di esso. Non è facile tornare a guardare al Sé dopo che per almeno un quarto di secolo questo concetto, anche se nato all'interno della psicologia sociale ad opera di Georg Mead nel 1934, è stato protagonista del dibattito psicoanalitico.

La psicoanalisi è andata elaborando punti di vista via via più articolati circa il rapporto molto complesso dell'originario Io della teoria freudiana, con quello che è andato progressivamente caratterizzandosi come Sé. Quest'ultimo appare inizialmente identificato con l'immagine che l'Io costruisce di se stesso per poi diventare una concreta espressione dell'esperienza di aspetti più o meno parziali della propria personalità e del proprio corpo. In questa seconda prospettiva il concetto di Sé ha assunto, soprattutto nella psicoanalisi odierna, un ruolo centrale, tanto da dar luogo a orientamenti teorici e clinici che tendono a distinguersi dalla clinica psicoanalitica tradizionale.

Nelle opere di Sigmund Freud, come ci dice Arnaldo Novelletto “non si trovano frequenti e sistematiche ricorrenze al termine Sé, anche se possiamo rintracciarne alcuni aspetti concettuali nelle sue descrizioni dell'Io, aspetti riferibili all'esperienza di sé, alla soggettività, alla persona, alla sfera del narcisismo, che appartengono non tanto all'Io come istanza della mente, (accanto all'Es ed al Super-Io) quanto alla dimensione di ciò che in seguito è stato indicato con il concetto di Sé.” Sempre Novelletto precisa che S.Freud ha compiuto tre passi fondamentali relativamente alla concezione di soggettività: ha posto alla sua base la pulsione; nell'Introduzione al narcisismo dice che la libido non si dirige solo verso l'oggetto, ma anche verso il soggetto e viene usata da lui; ne *L'uomo Mosè* collega l'angoscia per la perdita dell'amore materno con la scoperta dell'altro.

Nell'opera di Melanie Klein, l'interesse appare più rivolto all'effetto del Sé sull'oggetto e sulla sua rappresentazione, che all'effetto dell'oggetto sul Sé. Ma, come ci dice Diomira Petrelli nello scritto *Solitudine e Integrazione. Note su “Il senso di solitudine” di M Klein*, è possibile pensare che Klein voglia dire che il sentimento di solitudine nasca come risultato di una tensione destinata al raggiungimento di uno stato interiore ideale, proiettato verso il futuro: la perfezione del Sé. Questo movimento in avanti sembra avere origine in un passato, che ha rappresentato una sensazione di perfezione, dove c'era un soddisfacente rapporto precoce con la madre, uno stretto contatto tra l'inconscio della madre e quello del bambino, condizione fondamentale perché il bambino possa sperimentare l'esperienza di venire compreso nella fase preverbale, antecedente i primi processi di scissione.

Negli anni 50 Heinz Hartman, appartenente alla scuola della Psicologia psicoanalitica dell'Io, che era una corrente post-freudiana che concentrava la sua attenzione sull'Io e le sue funzioni in rapporto alla realtà, introdusse il concetto di “rappresentazione del Sé” e così facendo contrappose l'investimento narcisistico del Sé all'investimento oggettuale operato dall'Io.

In linea con questa posizione teorica, Edith Jacobson, negli anni 60, fece coincidere il narcisismo primario con l'investimento del Sé psicofisiologico ancora indifferenziato dalle rappresentazioni degli oggetti.

Sempre in quegli anni un altro autore percorreva una propria originale via di ricerca: Donald Winnicott che in uno scritto del 1971 *Basic for self in body* dice a proposito del Sé:

“[...] la base per un Sé prende forma sulla realtà del corpo, per me il Sé, che non è l'Io, è la persona che è me”.

Rispetto alle concezioni di H. Hartmann e di E. Jacobson, che consideravano il Sé meta di investimenti istintuali, quindi all'interno di un rapporto dialettico tra realtà esterna oggettiva e realtà interiore soggettiva, Winnicott individua una terza zona, che è quella della realtà transizionale che non è né reale né irreale, né Io né non Io, ma campo del transfert controtransfert, della fantasia, del gioco e della creatività. Non è possibile poi dimenticare il contributo che Winnicott ha dato alla patologia del Sé, con la distinzione tra vero Sé e falso Sé: possiamo sintetizzare l'idea che solo il vero Sé può essere creativo e sentirsi reale. Il falso Sé, in condizioni normali, nasconde e protegge il vero Sé. Su questo indirizzo teorico, anche in Italia ci sono stati vari contributi, tra cui quello di Eugenio Gaddini che ha condotto ricerche sulle primissime fasi di sviluppo del Sé e sull'insediamento dello psichico nel corporeo.

È con l'avvento della Psicologia del Sé, con gli scritti di Heinz Kohut, in particolare *The analysis of the Self* del 1971, che il concetto di Sé assume un'importanza veramente centrale nella teorizzazione psicodinamica. Il Sé, nella visione del primo Kohut, è concettualizzato come il contenuto dell'apparato mentale, non è quindi un'istanza psichica. Va però ricordato che, se il primo Kohut parla ancora di libido narcisistica, si allontanerà progressivamente dal modello strutturale delle pulsioni per concentrarsi sugli aspetti relazionali del vissuto. Il senso del Sé, dirà, non può svilupparsi se non nella relazione con gli altri. È in queste relazioni che è possibile compiere quelle esperienze, che chiama esperienze di oggetto – Sé, che consentono l'emergenza e il completamento del Sé. A partire dal 1977, con il testo *The restoration of the Self*, Kohut fa perdere al Sé il connotato di semplice contenuto mentale per acquisire quello di centro indipendente di iniziativa e per la prima volta usa il concetto di Sé nucleare, che è un nucleo auto propulsore, auto diretto, di auto sostegno che fornisce uno scopo centrale alla personalità e dà un senso alla vita.

Le concezioni di Kohut del Sé nucleare si integrano, in Daniel Norman Stern, con i risultati della cosiddetta *Infant research*. D.N. Stern descrive lo sviluppo del Sé attraverso l'acquisizione successiva, a partire dalla nascita, di quattro sensi del Sé. Il primo emerge nei primi due mesi di vita e corrisponde alla possibilità di acquisire le prime esperienze affettive e percettive. Il senso di Sé nucleare, che si sviluppa tra il secondo e il settimo mese, consiste nella capacità di sperimentare se stessi come distinti da altri. Il senso del Sé oggettivo, che si forma tra il settimo e il quindicesimo mese consente al bambino di cominciare a comprendere le proprie esperienze soggettive come potenzialmente condivisibili. L'ultimo a formarsi è il senso del Sé verbale. Ognuno di questi sensi del Sé, una volta che si sono costituiti, si mantengono pienamente in funzione per tutta la vita e tutti e quattro continuano a svilupparsi e coesistere.

Non si deve dimenticare il contributo originale di Raimond Cahn che, ricongiungendosi con le teorizzazioni di D.Winnicott e dei suoi primi successori, Masud Khan e Christopher Bollas, riconduce come ci dice Novelletto “ la teoresi provvidenzialmente empirica di Winnicott nell'alveo della metapsicologia psicoanalitica classica, articolando intorno al soggetto la sintesi che ne risulta come asse ideale centrato sull'autenticità, la creatività, il diritto di autodeterminazione”. Quindi dopo avere determinato l'essere, questo essere continua il suo sviluppo con il processo di soggettivazione. Il termine soggettivazione, invece di sviluppo del Sé, viene usato per sottolineare che il Sé “non è un risultato, un valore aggiunto del processo di

crescita realizzato da un apparato psichico che è costruito e che funziona nello stesso modo in ogni individuo. Vuol dire al contrario che ciascun individuo è il proprio apparato psichico e il proprio funzionamento, e si riconosce in loro.....Di conseguenza la soggettivazione si definisce un lavoro di trasformazione e di appropriazione soggettiva , a partire dalla capacità della mente d'informarsi del proprio funzionamento e di rappresentarsi che il funzionamento rappresenta la sua attività rappresentativa.” (A. Novelletto in Sé, soggetto, soggettivazione).

Tornando agli articoli che verranno presentati questa sera, è importante ricordare che il testo di Winnicott, che verrà introdotto da Paola, è un classico relativo alla formazione del Sé, solo superficialmente semplice, ma ricco ed intenso. Winnicott prende spunto da un lavoro del 1949 di Lacan “Lo stadio dello specchio” nel quale Lacan individua tre fasi nella situazione in cui il bambino, tra i 6 ed i 18 mesi, si trova davanti ad uno specchio: nella prima fase, il bambino pensa che l'immagine sia quella di uno sconosciuto, nella seconda il bambino riconosce l'altro, ma non come immagine reale, nella terza fase il bimbo riconosce l'altro come propria immagine riflessa. Winnicott, a partire da questo lavoro, che interpreta in modo personale, sostiene che il bimbo, nel ricevere indietro dagli occhi amorevoli della madre che funziona come uno specchio, l'immagine di se stesso, pone le basi di un sano sviluppo psichico.

L'articolo di Irene Ruggero, che verrà introdotto da Daniela, parla di soggettivazione e di adolescenza, secondo momento nel quale c'è una riorganizzazione del Sé e si pongono le basi dell'identità adulta. In questo scritto, sviluppando concetti proposti da R.Chan nel 1998, si presuppone che l'analisi in età adulta, di problematiche adolescenziali, possa costituire una condizione essenziale per la riapertura di processi di soggettivazione arenati e non elaborati durante l'adolescenza. Qua il concetto di soggettivazione è anche usato, come dice Maria Ponsi: “per ispirare creativamente tanto la capacità di ascolto quanto l'attività interpretativa dell'analista ed a prevedere un'iniezione di dinamismo e vitalità in situazioni analitiche ferme e stagnanti”.

Per ciò che riguarda il concetto di soggettivazione, lasciamo parlare R. Cahn che, a partire dagli anni 90 si è molto occupato di patologie della soggettivazione, soprattutto negli adolescenti, interessandosi di situazioni in cui l'agito prevale sul pensato e non solo nella realtà esterna, per come può essere normalmente concepita, ma anche in quella realtà esterna particolare che è il corpo stesso.

Ci si può limitare ad aggiungere che la scelta di questi due articoli è anche nata dalla necessità di dare un senso di continuità a questo lavoro : il mondo degli adolescenti è, per dirlo con Winnicott, un'Odissea personale lunga e tempestosa prima di ritrovare dentro di sé il luogo delle origini. C'è un patrimonio affettivo, conoscitivo, che si è sedimentato negli anni dell'infanzia e che deve essere ritrovato. Se all'inizio di questo percorso è lo sguardo materno che funziona come specchio, nell'adolescenza è soprattutto il gruppo dei coetanei che si pone come specchio e l'identità personale si intreccia con le valutazioni dei coetanei, così come è stato confermato dalle recenti ricerche neurobiologiche, soprattutto in questa epoca, dominata da strumenti digitali e dove hanno sempre più importanza i “like”.

Rosa Mattioli, Paola Vaccari , Daniela Pollini